

Un contributo al tema La psicoanalisi oggi

**Intervista al dr. Paolo Perrotti
di Lucio Russo**

Se da una parte Freud ha svelato la complessità del reale, un reale non afferrabile se non attraverso operazioni scientifiche, la cui astrazione è l'unica garanzia contro il riduzionismo volgare ed empirista, è oggi la psicoanalisi in grado di proporsi come sistema scientifico ed intelligente con sue proprie leggi e meccanismi specifici, e di essere, pertanto, all'altezza di una società sempre più articolata, contraddittoria e in continua trasformazione?

Quali rapporti possono esserci (e se possono essercene) tra una ortodossia, quella **freudiana**, e movimento storico-sociale?

Quadrangolo, rivista eterogenea alla quale collaborano personaggi di rilievo sia del mondo psicoanalitico che di quello marxista insieme con giovani all'inizio della loro attività intellettuale, vorrebbe porsi come **laboratorio** di ricerca su temi fondamentali concernenti la psicoanalisi, il marxismo e la collettività, tentando di far coesistere in essa la ortodossia scientifica con la creatività e mobilità intellettuale.

L'intervista al Dott. Paolo Perrotti, proposta da un membro della redazione, ci sembra utile per condensare questo nostro tentativo. L'intervista è una proposta di una serie di problemi che si porge al lettore attraverso un dialogo a due voci, di cui solo apparentemente l'una interna (la redazione) e l'altra esterna (il dr. Perrotti).

In realtà le domande poste costituiscono problemi che noi stessi siamo lungi dall'aver risolto, proponendosi invece quali linee di tendenza, stimoli per future ricerche e problematizzazioni; esse sono (compreso le c.d. domande cattive proposte nell'intervista), in tal senso, domande che innanzitutto la rivista pone a se stessa e su cui noi tutti della redazione, anche individualmente, da tempo ci interroghiamo.

Il Dott. Perrotti, d'altra parte, è innanzitutto un uomo che si interroga continuamente; uno psicoanalista che, pur esercitando da ormai 15 anni, non ha mai inteso chiudersi in un tecnicismo grigio ed a-dialettico, proponendosi invece sempre in modo molto aperto sia intellettualmente che emotivamente, nei confronti della complessità della realtà sociale.

Egli, come noi lo conosciamo, è un uomo che vuole capire, disposto, quindi, ad accettare anche le contraddizioni che questa spinta creativa comporta.

Lo abbiamo visto varie volte in seminari sulla psicoanalisi ed il marxismo, ed in altri, interrogarsi con onestà intellettuale, dando sempre il suo contributo sereno e rigoroso di psicoanalista, ma anche passionale di un uomo che vuole sapere.

D'altra parte il Dott. Perrotti è anche e soprattutto uno psicoanalista rigoroso che difende l'ortodossia freudiana e la necessità

di conservare alla psicoanalisi la purezza delle sue leggi e delle sue tecniche; oltretutto un professionista onesto, intendo qui per onestà non il mitico valore etico e borghese, ma disponibilità verso tutto ciò che è conoscenza, sostenuta da un grande amore per ciò che si fa.

Le domande quindi, al Dott. Perrotti, ci sembra rappresentino bene, anche nel personaggio scelto, la linea ed i problemi entro cui la rivista si muove: può l'ortodossia coesistere con la creatività, e se lo può in quali limiti?...

R Cercherò di rispondere comprensibilmente, soprattutto alle domande «cattive», che non sono poi, in fondo, cattive ma solo un tentativo di uscire dagli equivoci. La lunga esperienza di psicoanalista mi permetterà, spero, di «capire» le domande, specie in ciò che non contengono di esplicito. Il problema dell'uso e del consumo della psicoanalisi è vivo ed inquietante. Penso che le domande che mi verranno poste saranno, probabilmente, quelle che anche noi psicoanalisti ci troviamo di fronte e che stiamo cercando di risolvere.

D Dovendo dare un titolo alla nostra rivista, abbiamo «associato liberamente» e ne è venuta fuori la parola «quadrangolo». Ciò ha un senso?

R Dovremmo, se ho ben capito la domanda, ipotizzare sul valore simbolico del termine «quadrangolo».

Ho pubblicato in «Psiche», nel '70, un lavoro sul tema «I numeri nell'inconscio». In questo lavoro, che pubblicherò nuovamente, completato in alcune sue parti, mi occupavo proprio del valore simbolico dei numeri. Il numero 4 (da cui quadrangolo) appariva un numero molto interessante, l'unico cui corrispondevano due simboliche differenti e, anzi, quasi opposte.

Un primo significato del 4 poteva derivare da una caratteristica che, forse, hanno in comune tutti i numeri.

Qualcosa che potremmo chiamare una legge psicologico-aritmetica.

Legge che potrebbe essere enunciata nel modo seguente: alla potenza di un numero corrisponde il corrispondente simbolico di quel numero potenziato.

4 equivale a 2^2 . Ora, poiché il numero 2 equivale a «problema», così veniva ipotizzato, un primo significato del numero 4 poteva quindi essere «problema potenziato, dubbio grave».

Per il secondo significato che si poteva attribuire al numero 4, ci venivano in aiuto le figure geometriche e così il linguaggio. Cosa intendiamo, infatti, quando diciamo di una persona che è quadrata, tetragona ai colpi della fortuna? Certamente vogliamo, in tal modo, riferirci a una persona forte e resistente, solida e ordinata.

Sul piano geometrico, poi, il « quadrangolo » è il poligono che appare più frequentemente tanto che potremmo dire che la terra è, in fondo, sempre rimasta « quadrangolare ». Questo per quasi tutte le cose che ha costruito l'uomo.

Questo fatto ci faceva, allora, ricordare quanto violenta fu l'opposizione di tutti, non solo delle classi dominanti, quando comincio ad avanzare la concezione eretica di una terra rotonda che gira e non sta ferma. Le cose quadrangolari, infatti, non girano o, meglio, nel nostro caso, potremmo dire che sono quadrangolari proprio per non girare, esprimendo, in tal modo, una difesa contro l'angoscia determinata dai cambiamenti e dalle situazioni nuove.

L'uomo non è un corpo celeste; è un « corpo con angoscia ». Egli aspira, quindi, alle situazioni quadrate.

Questo secondo significato del numero 4 appariva, quindi, come l'aspirazione a cose solide, costruttive, regolate, tranquille. Sulla base di queste idee credo che abbiate usato il termine « quadrangolo » per un bisogno, nel fare la vostra rivista, di mettere in una cornice, in una situazione quadrata e solida, al sicuro, una necessità di creatività, di espressione e di vitalismo le cui componenti aggressive vi danno angoscia e vi fanno temere.

Non a caso, tra i collaboratori della rivista, accanto a giovani validissimi ma sconosciuti (fino ad oggi), compaiono nomi « quadrangolari » come Abadi, Cesio, Meltzer, Lacan, Ossicini e, a quanto mi dite del numero prossimo, quelli di Musatti, Matte Blanco, Rolla.

Il tutto, poi, nella cornice (formato gigante) di... Freud e di Marx. Potrei dire, quindi, che si tratta di una mano sul freno di una macchina che corre troppo...

D Siamo nel 1974. Qual'è oggi la posizione della psicoanalisi di fronte a se stessa come scienza, alle sue investigazioni, ai suoi rapporti con la società e con la collettività?

R L'oggetto di studio della psicoanalisi è diverso da tutti gli altri e pone, per la sua particolare natura, un problema alla stessa concezione della scienza, specie per quanto riguarda i concetti di obiettivazione, ripetibilità, causalità.

L'oggetto della psicoanalisi è qualcosa di più di ciò che è « pensabile »; è un discorso sull'origine e sul significato della vita psichica, in un rapporto in cui a tutte le varianti inconscie dell'osservato (il paziente) si aggiungono tutte le varianti inconscie dell'osservatore (l'analista). La psicoanalisi nel definirsi scienza ha trovato, quindi, sul suo cammino una quantità di difficoltà che potevano anche sembrare insormontabili. Adoperando tutti gli strumenti scientifici che era possibile adoperare, essa ha cercato di

ridurre in una certa misura le incognite che il suo particolare campo di azione (l'inconscio) le metteva di fronte. La prevedibilità degli accadimenti, l'osservazione empirica dei dati teorici, la ripetibilità, a partire da certe premesse, degli esperimenti, il rapporto di causalità tra i vari fattori in gioco, lo studio, controllato attraverso l'analisi personale dell'analista, della oggettività dell'osservazione, hanno raggiunto un grado di « certezza » che crea un solido punto di riferimento per il carattere di scientificità delle teorie e della terapia psicoanalitica.

Certamente, la scientificità della psicoanalisi non può fondarsi sugli stessi procedimenti usati dalle scienze naturali e questo perché il suo « oggetto » non è dimostrabile e non è afferrabile attraverso concetti logici, ma è qualcosa che è sempre diverso da ciò che è pensabile.

Pretendere forme dimostrabili simili a quelle delle scienze naturali, basate cioè su concetti logici razionali, è certamente un riduzionismo poco scientifico che snaturerebbe la specificità della psiche umana. La scientificità della psicoanalisi è quindi fondata sulla accettazione per « ipotesi » di questo oggetto « impensabile » che è l'inconscio e si verifica attraverso l'applicazione di leggi e meccanismi specifici.

Le investigazioni della psicoanalisi si svolgono in tutti i campi nel senso di ampliare ed approfondire le proposizioni teoriche e cliniche. Uno speciale impulso e una particolare attenzione hanno avuto la psicoanalisi infantile e quella degli psicotici.

E così i problemi della psicologia collettiva (gruppi e comunità), i problemi della società e quelli delle istituzioni (« società » intesa come base sociale, storica e politica in cui vive ed opera la psicoanalisi). La « psicoanalisi applicata » è un altro campo cui gli psicoanalisti dedicano studi e ricerche.

Alcuni ricercatori portano avanti studi di psico-fisiologia e di etologia. L'antica questione dei rapporti tra psicoanalisi e marxismo viene riproposta in termini più « ottimistici » da altri studiosi.

Sempre in primo piano è, poi, lo studio che la psicoanalisi fa di se stessa come teoria, come metodo scientifico e come istituzione. Un notevole interesse riveste sempre il problema della bisessualità: il problema uomo-donna sembra molto complesso e con il passare del tempo la situazione si fa sempre più complicata....

Si può dire in conclusione che l'orientamento più recente della psicoanalisi sia quello di sempre: ampliamento dei confini della ricerca, interesse particolare ai problemi della società e alla psicologia collettiva.

Come sempre, però, l'approccio clinico resta il « fatto fondamentale » di ogni ricerca psicoanalitica.

D Si parla sempre più di psicoterapie brevi e di psicoanalisi di gruppo. Sono cose serie?

R Se ne parla sempre di più per il semplice fatto che la città pullula di « psicoterapeuti abusivi e selvaggi ». Nati dal bisogno sempre crescente della psicoterapia e del sostegno psicologico. Bisogna che in parte deriva dalla diffusione nella cultura dei concetti psicoanalitici, in parte dalla moda, in parte da un nevrotico sentimento di « doversi affidare a qualcuno ». Arriveremo certamente a un momento in cui tra nevrotici-pazienti, nevrotici-psicoterapeuti, nevrotici allo stato brado e di nevrotici affondati nelle cliniche psichiatriche, la popolazione intera sarà dominata da una nuova mitologia: la nevrosi. Sul piano scientifico si può dire che « psicoterapia breve » e « psicoterapia di gruppo » possono non essere trattamenti « inutili ». Possono essere anche cose molto « serie », a patto che siano intese come trattamenti che richiedono la stessa preparazione tecnica che occorre per un trattamento di lunga durata.

La psicoterapia breve dovrebbe essere riservata a quei casi in cui il problema psicologico, il conflitto, non implica disturbi strutturali gravi e profondi. Non si tratta comunque di « chiacchierate » o di semplice « psicologia intuitiva » ma di interventi che richiedono una buona conoscenza, teorica e pratica, della psicoanalisi e una chiara visione degli interventi e del tipo di interpretazione che conviene dare al paziente.

Sono in genere trattamenti che portano ad un rinforzo della situazione difensiva dell'io, con un migliore compromesso della situazione nevrotica. La nevrosi, non eliminata, viene messa « in posizione migliore ». La « psicoterapia di gruppo » (a proposito, chi autorizza lei a chiamarla psicoanalisi di gruppo?) richiede al terapeuta di gruppo una preparazione psicoanalitica (analisi personale) e una preparazione di gruppo (aver fatto parte, come paziente, di una terapia di gruppo). L'utilità, la necessità anzi, che il terapeuta di gruppo abbia fatto una analisi personale (posizione avversata da molti terapisti di gruppo che vorrebbero « saltare a ponte » l'esperienza psicoanalitica) mi sembra evidente.

Gli psicoanalisti studiando (ormai da qualche tempo) i rapporti tra la psicoterapia di gruppo e la psicoanalisi hanno ravvisato in questa comparazione differenze (per

questo preferiamo, almeno per ora, la dizione « psicoterapia di gruppo » a quella « psicoanalisi di gruppo ») ma anche similitudini molto evidenti specie per quello che riguarda il punto di riferimento base delle due terapie che resta pur sempre quello di analizzare l'atteggiamento inconscio del paziente. E poiché « inconscio equivale psicoanalisi », l'utilizzazione dei parametri psicoanalitici in una terapia di gruppo resta un fatto fondamentale insostituibile. Certamente, la psicologia individuale e quella collettiva hanno « consistenze » diverse e si può dire, in linea del tutto generale, che se l'analisi individuale resta quella elettiva per tutto ciò che è « sintomo », la terapia di gruppo sembra meglio affrontare i problemi « caratteriali » e quelli dell'uomo nel gruppo sociale.

La situazione ideale sarebbe di fare l'una e l'altra. Ma quale dovrebbe procedere e quale seguire?

Per noi psicoanalisti il problema non si pone perché l'analisi personale ci sembra, sempre ed in ogni caso, quella fondamentale.

Volendo però rispondere al quesito sopra posto (che è poi il quesito che molti pazienti ci rivolgono), cercando di metterci non tanto sul piano di ciò che noi riteniamo più fondamentale ma, piuttosto, sul piano degli aspetti tecnici, diremo che ci sono motivi a favore e contro l'una o l'altra delle due situazioni.

Nel caso che la terapia di gruppo preceda l'analisi personale, il paziente, abituato a un setting che ha una « neutralità » e una « severità » molto meno frustrante di quello che occorre instaurare in una psicoanalisi individuale, sente, nel passaggio dalla prima forma di terapia alla seconda, una notevole frustrazione con incremento del transfert negativo che si manifesta nel tentativo continuo, da parte del paziente, di « agire fuori » del rapporto analitico.

Sono, queste, difficoltà di una certa entità che, comunque, possono essere riportate, anche se a volte con difficoltà, alla situazione analitica ed analizzate.

Nel caso, invece, che sia la psicoanalisi individuale a precedere, la terapia di gruppo appare a questi pazienti qualcosa che comporta la messa in giuoco di quel quid di prezioso e personale, individualistico, che l'analisi personale ha dato loro. Si tratta di pazienti che in gruppo non danno quasi niente e ostentano una certa sufficienza nei confronti dei compagni di gruppo perché si sentono (e sono) in possesso di parametri psicologici più « raffinati ».

Problemi di questo genere possono, però, essere affrontati in gruppo e, se il paziente in questione riesce a « durare », essere anche utilmente superati.

Sul piano di un oggettivo esame di situazione possiamo, quindi, dire che nell'uno e nell'altro caso si creano difficoltà che possono essere superate, almeno nella maggioranza dei casi.

Per la portata collettiva e sociale (maggiore facilità a trovare un terapeuta, minore spesa) la psicoterapia di gruppo sarà probabilmente la psicoterapia più diffusa nel futuro. Sarà necessario, però, che i terapisti di gruppo abbiano vissuto una esperienza psicoanalitica.

Si obietterà, a questo riguardo, che avere una preparazione psicoanalitica, sotto forma di « analisi didattica », è, per vari motivi una cosa difficile che può riguardare un numero ristretto di persone. Cosa che, del resto, vale anche per quanto riguarda una « analisi personale ». E' questo certamente un problema che credo, però, non possa essere imputato in alcun modo alla psicoanalisi e agli psicoanalisti.

L'ostracismo che la dittatura prima, la cultura ufficiale prima e dopo, hanno fatto alla psicoanalisi, i numerosi anni che occorrono per una preparazione seria ed accurata (l'unica, del resto, a conferire una preparazione tecnica efficace), hanno contribuito in maniera determinante a una notevole « chiusura dei quadri ».

Oggi che la cultura ufficiale non solo ha « accettato » la psicoanalisi ma ne è addirittura completamente « infiltrata » e il numero degli analisti è cresciuto in modo considerevole (anche se è ancora insufficiente rispetto alla domanda), si può pensare che, nel giro di una decina di anni, la situazione sarà abbastanza risolta. E nel frattempo?

Nel frattempo la situazione appare comunque difficile, sia che si ricorra allo psicoterapista « selvaggio », sia che si decida di tenersi la nevrosi (cosa che in certi casi è « ancora » una soluzione). Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, se, data questa situazione, non esista un qualche sistema per « ingentilire il selvaggio ». Una specie di mezza risoluzione, cioè.

E' questo un argomento interessante e delicato che riguarda essenzialmente la possibilità di una preparazione psicoanalitica fatta da analisti non didatti. Soluzione che, accanto a indubbi vantaggi, presenterebbe però molti inconvenienti di cui forse parleremo più avanti.

Per quanto riguarda, invece, terapie condotte da persone che, prive di ogni « esperienza personale » sono nel migliore dei casi animate da buona volontà e dalla lettura più o meno approfondita di testi sulla materia, la nostra esperienza ci dice in modo inequivocabile che un trattamento psicologico è un fatto « tecnico » così complesso che deve avere come presupposto un vissuto personale che, nel

caso di una terapia psicoanalitica, deve consistere in una analisi personale resa operativa da seminari e controlli (analisi didattica).

D La psicoanalisi è sempre più frequentemente accusata, specie dai giovani, di essere una terapia per « eletti ». I prezzi sono alti e sostenibili solo da pochi. La selezione dei candidati e l'accesso al training sono ugualmente criticate per il carattere di estremo soggettivismo che domina nei giudizi e nelle scelte. La struttura degli istituti di psicoanalisi appare poi come una struttura antiquata, rigida, autoritaria, con nessuno scambio con l'esterno. Avulsa dalla realtà cioè. Da quella realtà che è quella che contribuisce in maniera determinante a nevrotizzare tutta la popolazione, analisti compresi. Cosa ne pensa?

R Penso che lei abbia finalmente sputato il rospo... lei non può ignorare che il costo di una analisi è elevato per l'alto numero di « sedute » che questa cura comporta e che andare, quasi tutti i giorni, da un qualsiasi specialista comporterebbe una spesa almeno doppia.

A parte questa considerazione, è innegabile che pochi, effettivamente, possono allo stato attuale, curarsi con questa terapia.

Questa situazione non mi sembra giusto, però, addebitarla agli analisti.

Il sistema mutualistico che spende centinaia di milioni per i ricoveri psichiatrici dovrebbe coprire almeno il 50% del costo di una terapia più efficace e più risolutiva di altre (non rientra in questo ambito, mi sembra, la discussione sulla dannosità di una cura completamente gratuita). In questo caso, però, verrebbe ad essere insufficiente il numero degli analisti. La « filiazione » di analisti può, in effetti, avvenire solo gradualmente perché, altrimenti, nel giro di tre generazioni il vino diventerà acqua e, certamente, neanche acqua pulita. Occorre perciò « attendere » ed avere « pazienza ». Non all'infinito.

Attendere che certi processi di crescita si compiano nel modo migliore.

Sollecitando, sin d'ora, tutto ciò che può rendere « utilizzabile » questa crescita, una volta avvenuta.

Terapie di gruppo, condotte da analisti, potranno contribuire, a breve scadenza, ad alleggerire la situazione.

Il dilemma resta quindi quello di cui parlavamo prima. Per alcuni anni ancora: o la nevrosi o la psicoterapia selvaggia.

Che debba essere il nevrotico « non troppo ricco » a dover nutrire di sé il « selvaggio », certo non mi sembra giusto, ma non è in alcun modo attribuibile alla psicoanalisi e agli psicoanalisti.

Se lei, invece, parla, con la sua domanda, di psicoanalisti particolarmente esosi e insensibili, dotati di un sentimento di sé onnipotente e assolutamente inadeguato alla modestia con cui si dovrebbe affrontare una terapia psicologica, questi analisti, se esistono, debbono essere energicamente condannati e « ridimensionati » dalla maggioranza degli psicoanalisti che, a quanto risulta, sono estranei a questa prassi. La selezione dei candidati e l'accesso al training sono, lei dice, scelte molto « soggettive ».

E' questo un problema scottante per noi psicoanalisti perché la cosa corrisponde parzialmente a verità.

Ma il fatto è che non si riesce a trovare una soluzione migliore dei tre colloqui prescritti dall'attuale statuto della Società di Psicoanalisi. Un'analisi personale di 200-300 sedute, come base di giudizio per una selezione che potrebbe avvenire dopo circa un anno e mezzo di trattamento, darebbe certamente indicazioni migliori sulle attitudini del soggetto, ma bisognerebbe in questo caso iniziare una analisi personale a proprio rischio, senza pensare che la cosa finisce poi « all'italiana », che cioè tutti vengono presi, chi per merito, chi per raccomandazione, chi perché non ha lavoro etc.

Nella situazione in vigore attualmente, quella cioè dei tre colloqui, la selezione, che deve tener conto in ogni caso delle possibilità di assorbimento che hanno gli istituti di psicoanalisi, dovrebbe accertare la situazione psicologica del candidato e la sua motivazione a voler fare l'analista. Se è vero che si possono commettere degli errori in entrambe le rilevazioni e se è vero che ci può essere una differenza soggettiva di valutazione da parte di chi opera le selezioni (specie per quanto riguarda la situazione psicologica del candidato), dobbiamo però riconoscere che nella maggioranza dei casi la valutazione appare, a distanza di tempo, valida e giusta. Non si tratta certo di un sistema infallibile ma l'unica alternativa a questo criterio di scelta è, come dicevo, l'analisi personale di una certa durata (fatta anche da analisti non didatti) come criterio per la selezione.

Come terza soluzione, per quanto riguarda la possibilità di fare un training psicoanalitico, si porrebbe la possibilità della formazione di analisti da parte di analisti non didatti. Questa soluzione, che avrebbe il vantaggio di un maggiore assorbimento di candidati, appare però un « rimedio » piuttosto pericoloso e non tanto per quanto riguarda l'analisi vera e propria (dovrebbe esserci, infatti, una certa equivalenza tra l'analisi fatta da un didatta e da un non didatta della Società di

Psicoanalisi) ma piuttosto per quanto riguarda la selezione dei candidati e, soprattutto, il « controllo » dei casi in trattamento presso i giovani allievi. In effetti il controllo dei casi in trattamento, che è l'operazione nevralgica per cui il vissuto psicologico dinamizzato dall'analisi personale diventa strumento tecnico, è una parte molto delicata del training e necessità, quindi, di controllori molto sperimentati. Questa terza soluzione potrebbe quindi, se mai, essere proposta nel modo seguente: selezione e controlli operati dai didatti, analisi personale operata da analisti non didatti.

E fin qui siamo nel campo di ipotesi abbastanza ragionevoli.

Al di là di « questi punti di riferimento » entreremmo nel campo di una « avventura » che potrebbe, a mio parere, compromettere in breve tempo la qualificazione e la serietà della preparazione psicoanalitica.

Penso, in conclusione, che la prassi in vigore, anche se non completamente soddisfacente, sia ancora la migliore. Per quanto riguarda l'ultima parte della domanda, mi sembra che si tratti delle solite argomentazioni... la nevrosi, la società, la realtà, il potere.

Chi crea la nevrosi? Sembra, a volte, sentendo questi discorsi, che sia la psicoanalisi a creare la nevrosi.

E' indubbio che la psicoanalisi, come « istituzione », cerca in tutti i modi di diventare meno « antiquata » e meno « verticistica ».

Ma certamente il training è qualcosa di diverso dai comuni insegnamenti universitari dove studenti e professori discutono insieme, fanno programmi e cercano di gestire in modo abbastanza paritetico la situazione di apprendimento. Nel training psicoanalitico questa gestione comunitaria significherebbe il sicuro fallimento del training che presuppone, sempre e in ogni caso, una chiara delimitazione del setting dove l'analista deve interpretare ed analizzare quei vissuti che sono dal paziente rimessi in giuoco proprio per l'assoluta mancanza di una presenza oggettiva dell'analista.

Psicoanalisti avulsi dalla realtà? Certamente lei vuol dire realtà sociale, politica, storica. Io non esagererei su questo punto perché molti analisti sono impegnati politicamente e socialmente e sentono l'assoluta necessità di respirare l'aria che li circonda.

Personalmente penso che ciò sia necessario non solo per la « buona salute » dell'analista, ma anche, e soprattutto, per poter meglio capire non tanto la nevrosi quanto il portatore della nevrosi.

Quelli che sono paralizzati nel loro lavoro e vivono fuori del tempo, se esistono, hanno evidentemente fallito la loro missione sia

sul piano professionale che umano. Lei parla, poi, anche di « istituti di psicoanalisi rigidi ». Dove « rigidi » sta, probabilmente, per « freddi ». E' questo certamente un problema « scottante » ma io credo che la cosa, vera in parte, sia « riparabile ». Per un insieme di ragioni gli istituti di psicoanalisi (intesi come istituzioni e non come singole persone) risentono di un certo distacco dal contesto sociale nel quale vivono ed operano. Da ciò deriva il fatto che essi non sono « centri libidici », tendono cioè verso la vita collettiva non in senso pratico, vissuto, ma solo attraverso la ricerca scientifica e la terapia che, quasi sempre, hanno come substrato la psicologia di un singolo. Non essere « centri libidici » significa « carenza di eros ». Gli analisti, presi singolarmente, vivono allora il proprio eros fuori degli istituti (studiando, viaggiando, contestando etc.). Io credo nella maniera più assoluta che questa carenza di eros verrà completamente a decadere solo quando fare una conferenza o scrivere un articolo di psicoanalisi avrà come pubblico la collettività « vivente ». Il problema si pone, e anche urgentemente, perché senza eros le istituzioni muoiono: bisogna rivitalizzarle fino a che si è in tempo.

D Si stanno formando nella nostra città e anche altrove una infinità di gruppi con finalità e intendimenti i più diversi. Che valore ha questo raggrupparsi?

R Si tratta in genere di piccoli gruppi nei quali distinguerei nettamente una « finalità cosciente » da una « motivazione inconscia ». La motivazione più importante per cui questi gruppi sorgono è il « raggrupparsi », lo « stare insieme ». Una volta che il gruppo esiste ed è in tal modo soddisfatto un bisogno inconscio (combattere un sentimento depressivo?) viene, come secondo tempo, il bisogno di trovare una finalità cosciente, una utilità pratica e concreta del gruppo stesso. Il vostro « Spazio » e tanti altri gruppi che si sono formati, a Roma e altrove, sono un esempio di questo raggrupparsi per un bisogno inconscio e, solo come secondo tempo, con una finalità cosciente che, nel vostro caso, è di tipo psicologico.

Un passo in avanti notevole nel gruppo « Spazio » è stato, mi sembra, la presa di coscienza che voi avete tentato di fare di questo bisogno inconscio. Mi viene in mente, come esemplificazione di un caso contrario, quello di un gruppo romano che formatosi con la finalità cosciente di combattere il « verticismo » e il « potere » di una certa istituzione, perdeva

completamente di vista il bisogno inconscio del loro raggrupparsi che non era tanto il desiderio del potere (cosa che, non detta, era loro abbastanza cosciente) quanto il sentimento di colpa legato al desiderio del potere.

La presa di coscienza della motivazione perché permette di porsi concretamente il inconscia (motivo primò della formazione del gruppo) appare piuttosto importante problema di quale tipo di oggettività e di utilità reale hanno le finalità coscienti del gruppo.

Tornando, però, al problema di questo « inconscio bisogno di raggrupparsi », possiamo ipotizzare un legame tra questo bisogno e il problema famiglia-società.

Esiste in molti casi (è un fenomeno generale?) una scissione tra la famiglia e la società e una scissione nella famiglia. Un problema, cioè, della famiglia (e quindi dell'individuo) sia nei rapporti con « l'esterno » che con « l'interno ».

La famiglia, piccolo segmento della società, non si riconosce più in questa come in un tutto unico. Essa appare scissa da una società che è diventata un « fatto estraneo », qualcosa cui non si appartiene più. Viene, cioè, vissuto, attraverso il rapporto con la società, un sentimento di abbandono e di esclusione che « rimbalza sulla famiglia (non ci poniamo qui il problema se venga prima la rottura con l'esterno o con l'interno perché sono entrambe sullo stesso piano nel senso che l'una cosa è condizione determinante per l'altra) dando luogo a una varietà di situazioni fra cui, particolarmente importanti, sono la risposta schizoide e quella depressiva.

E' soprattutto la difesa contro la risposta depressiva che determina, secondo il mio parere, attraverso la proiezione delle « parti morte » sull'istituzione famiglia-società, tentativi di riparazione attraverso la creazione di legami con altri « segmenti fratturati ».

L'unirsi nei gruppi avrebbe, quindi, come motivazione inconscia, quella di combattere e riparare una situazione depressiva. Molto ci sarebbe da dire sulle modalità di risposta schizoide e depressiva.

Qui vorrei solo accennare a un fatto clinico piuttosto importante: lo slittamento dalla risposta schizoide a quella depressiva non appena comincia ad esistere nella vita di un individuo un successo che « rischia » di tingere il mondo esterno in maniera « meno fosca ».

Un problema interessante, riguardo ai rapporti tra famiglia e società, sarebbe, poi considerare se esistono in questo nostro secolo convergenze e divergenze particolarmente incidenti, oppure se siamo di fronte a un problema di sempre.

Nell'uno e nell'altro caso, un elemento forse da non trascurare nello studio dei rapporti tra individuo, famiglia e società è un fenomeno forse accentuato oggi, in un secolo che certamente ha vissuto profonde rivoluzioni: la sfasatura che certamente esiste nei tempi di integrazione dei vari fatti psichici.

D L'anno scorso lei ha fatto 3 seminari sul tema: « Progetto per una comunità popolare ». Pensa che sia una cosa realizzabile? Con quale utilità?

R Mi sembra che lei abbia un qualche problema con il concetto di « utilità ». Se, certamente, è necessario intravedere nelle nostre azioni una utilità (nostra?, di altri?) penso che sia un errore, una limitazione, dover anteporre sempre al nostro agire una visione chiara e precisa dell'utilità di questo. L'esperienza ci dice che molto spesso le previsioni sono poco realistiche e che, al contrario, le « utilità » mostrino il loro volto durante il « percorso ». Non è questo, però, sia ben chiaro, un invito ad « agire per agire » ma solo a non esagerare con questo concetto di utilità. « Progetto per una comunità popolare »: era questo il tema di alcune conversazioni tenute l'anno scorso a psicologi, psicoterapeuti e studenti.

Che si vada verso « l'epoca comunitaria » mi sembra indubbio. Ma quale tipo di comunità? Quella « progettata » nelle mie conversazioni era una comunità aperta che escludeva il pernottamento dei pazienti (allo scopo di mantenere una immersione nella realtà quotidiana) e che era centrata, sul piano tecnico, sulle terapie di gruppo. Il « gruppo », i « gruppi », avrebbero, nel tempo, formato la comunità sulla base della maturazione dei reali bisogni e necessità che il gruppo vive. Quindi, non un agire programmato dai terapeuti e reso possibile dalla comunità, ma un agire che ha come punto di partenza la « coazione a ripetere » e come punto di arrivo « una certa maturazione dei bisogni e delle necessità dell'individuo-gruppo ».

Il termine « popolare » non credo abbia bisogno di molte spiegazioni. Non è in alcun modo demagogico né pietistico. Esso significa da una parte « onestà di rapporto », dall'altra un concetto sociale del disturbo psicologico.

Farò altri seminari quest'anno al riguardo e spero di poter giungere, sul piano teorico, a una qualche conclusione, positiva o negativa.

D Crede lei nella possibilità di una « psicoanalisi applicata »? Se ci crede, come giudica la mancanza della voce della psicoanalisi nei confronti dei grandi problemi della società, problemi che quasi

sempre hanno una evidente portata psicologica?

Neanche il problema del referendum sul divorzio, ove si eccettui il parere isolato di pochissimi psicoanalisti, vi ha visto impegnati...

R Personalmente ho sempre creduto molto nelle possibilità di una « psicoanalisi applicata », soprattutto impegnata nei confronti dei problemi psicologici della società.

Mi sembra, però, esagerata questa affermazione di « totale assenza della psicoanalisi dai grandi problemi della società ». Il fatto stesso che ci sia stato un referendum per il divorzio è in gran parte una conseguenza della profonda rivoluzione psicologica portata dalla psicoanalisi. E' questa la « terapia sociale » della psicoanalisi che è spesso ingiustamente accusata di essere solo una terapia individuale.

La ricerca scientifica, l'acquisizione di nuovi parametri psicologici, la sempre migliore conoscenza di quelle che sono le motivazioni dei nostri comportamenti, costituiscono di fatto un incidere profondo e duraturo sulle sorti della società e della collettività.

Il problema del carcere, quello della detenzione dei minorenni, quello della detenzione nelle cliniche psichiatriche, il problema della famiglia e tanti altri, sorgono proprio per effetto delle ricerche scientifiche portate avanti dalla psicoanalisi. Se questo è in linea di massima giusto, si pone il problema, (cui ho già accennato precedentemente), di quanto la ricerca scientifica possa progredire in assenza di esperienze dirette, in vivo. Non mi riferisco certamente ai problemi psicologici del singolo perché tutta la clinica psicoanalitica è centrata sul rapporto inter-personale, ma piuttosto alle esperienze collettive, a quelle che dovrebbero far sentire l'istituzione psicoanalitica immersa in una realtà sociale, collettiva, che ha motivazioni proprie e bisogni specifici.

Credo, quindi, che l'immersione della psicoanalisi nel contesto sociale sia utile per portare avanti la ricerca psicoanalitica in modo che questa possa in maniera tangibile agire sulla collettività.

L'interesse per i problemi della società mi sembra, perciò, un « innesto » molto proficuo sia per la psicoanalisi che per la società.

Dovrebbe essere però un interesse cauto, non velleitario, scientifico, che non interessi un singolo psicoanalista ma la struttura psicoanalitica nel suo complesso.

Diffido infatti delle esperienze fatte in proprio dai singoli perché, anche ammessa la buona fede di questi, il singolo, è troppo facilmente preda di come « lo vogliono gli

altri », e finisce, prima o poi per vedersi assegnato un « ruolo » da un mondo non psicoanalitico e spesso anti-psicoanalitico. Non c'è dubbio che la psicoanalisi, come struttura, possa offrire un più sicuro e solido punto di riferimento contro suggestioni extra ed anti-psicoanalitiche.

Il problema dell'analista come singolo individuo, però, esiste ed ha bisogno di essere esaminato.

Come psicoanalista, come istituzione psicoanalitica, egli non può prendere parte passionalmente per nessuna tesi in particolare.

Come psicoanalista, il vissuto infantile di un fascista o di un anti-fascista dovrebbe lasciarlo sereno nel suo lavoro; analizzando le parti egoistiche profonde di un comunista o le parti irrazionali di un democristiano lo psicoanalista viene, a poco a poco, portato a considerare l'uomo in una sua speciale globalità che impedisce di prendere partito per l'una o l'altra tesi, entrambe esistenti, stratificate in vario modo, nello stesso individuo.

Ma su un piano diverso, anche l'analista ha bisogno delle sue tesi, della sua passionalità, delle sue ideologie. Da questo punto di vista chi è in carcere e chi ce lo mette non stanno assolutamente sullo stesso piano, così come non lo sono chi è sfruttato e chi sfrutta. E' questo un problema grosso, mi sembra, perché se da un lato è assolutamente necessario per l'analista vivere la sua passionalità, la sua ideologia, ed eventualmente lottare per questo o quell'altro ordine di cose, dall'altro è necessario, per il tipo particolare di lavoro che fa, una ottica completamente diversa. E' possibile scalmarsi in un comizio e pochi minuti dopo essere sereni, serafici, neutrali analisti?

Data la inconciliabilità delle due situazioni, è necessario un compromesso che, naturalmente, ha per ciascuno un livello di mediazione diverso. Allo stato attuale delle cose l'unico punto su cui è possibile trovare un compromesso è la mitigazione, lo spengimento parziale o totale lo spostamento di questa passionalità (su binari abbastanza morti come le lotte con i colleghi, il problema del potere etc.) Un individuo normale può accettare all'infinito questo compromesso?

Cos'altro fare? Io non so cosa rispondere a questo interrogativo ma sento che non è un aspetto trascurabile di quella vicenda così complessa che è la vita di uno psicoanalista .

D Che cosa pensa delle esperienze che operatori sociali, fra cui anche psicoanalisti, fanno nelle strutture di quartiere, nelle fabbriche, e fra gli operai? Di terapie che molto spesso sono « gratuite »?

R Bisogna sempre apprezzare positivamente coloro che cercano di portare un contributo al problema psicologico, morale e materiale di altri esseri umani.

Operatori sociali, psicologi, psicoterapeuti e psicoanalisti si sono spesso impegnati, soprattutto in questi ultimi tempi, nelle esperienze da lei citate.

Il problema è, mi sembra, l'esatta valutazione di quello che effettivamente può essere il contributo degli uni e degli altri.

Per quanto riguarda lo psicoanalista, andrebbe considerato, in via del tutto preliminare, se egli « agisce » come psicoanalista o come operatore sociale. Nel primo caso bisognerebbe valutare non solo se vi è possibilità effettiva di instaurare un setting analitico (numero delle sedute, onorario, neutralità etc.) ma anche se, ammesso che ciò sia possibile, quale tipo di utilità pratica possa avere, in un quartiere o in una fabbrica, prendere in terapia un numero molto limitato di pazienti.

Nel secondo caso va valutato quanto e come lo psicoanalista possa utilizzare la sua particolare ottica al di fuori dei parametri classici.

Lo psicoanalista, come operatore sociale, deve necessariamente applicare metodiche non ortodosse. Ne deve essere cosciente e deve valutare nel modo più preciso la portata dei suoi interventi e la eventuale utilità di questi. Deve egli, poi, tener conto della motivazione cosciente ed inconscia del suo bisogno di trasformarsi in operatore sociale ed anche del modo di reagire dell'operaio, per esempio, di fronte alle sue motivazioni (soprattutto a quelle inconscie).

Io non credo che vi siano cose gratuite... non si tratta quindi mai, e in nessun caso, di cure gratuite.

Una situazione in cui uno dà e uno riceve non esiste neanche nella situazione madre-lattante e non è pensabile che ciò possa avvenire in età adulta.

Certamente troppi santi circolano oggi, pervasi, sembra dallo struggente desiderio di aiutare gli altri. Troppi!

Quando il sentimento di colpa di una classe sociale (quella borghese nel nostro caso) si concentra su alcuni individui che divengono i « redentori » della classe stessa, l'espiazione e la redenzione diventano un bisogno, una necessità. Bisogno che elimina, quindi, dal rapporto che si istituisce tra l'operatore sociale-psicoanalista e l'operaio il concetto di « cura gratuita ».

Di questa motivazione, che è inconscia, occorre che l'operatore sociale-psicoanalista prenda coscienza e, questo, non per desistere dalla sua iniziativa, ma per dare alla sua azione quel carattere di incisività

e di reale utilità che può derivare soltanto da rapporti psicologici nei quali le motivazioni sono sempre bene in primo piano.

Se manca questa presa di coscienza, le cose possono andare decisamente male nel senso che l'iniziativa viene, prima o poi, interrotta dall'operatore-psicoanalista o rifiutata dall'operaio-paziente.

Mancando la presa di coscienza della motivazione, il rapporto, apparentemente gratuito, viene a prendere il significato di una mediazione il cui prezzo è la decolpabilizzazione del terapeuta (il prezzo dovrebbe essere pagato dall'operaio).

Ma può l'operaio, che ha una solida struttura collettiva e, molto spesso, una chiara coscienza di classe per cui l'essere marxisti e l'essere sfruttati non sono una variante individuale ma derivano da tutta una serie di generazioni, può l'operaio offrirsi per la decolpabilizzazione della classe borghese, anche se i fautori della mediazione sono dei « nobilissimi redentori »? Può l'operaio pagare questo prezzo?

Ciò che decolpabilizza A, colpabilizza B se nel rapporto tra A e B è implicito il concetto di colpa.

Forse quegli operai che non hanno coscienza di classe possono pagare questo prezzo perché già la loro condizione operaia è collegata ad un inconscio sentimento di colpa. Gli altri, quelli in cui la coscienza di classe ha portato sulla classe borghese il concetto di colpa, non sono certamente propensi a pagare questo prezzo.

Per raggiungere, quindi, lo scopo di portare al servizio della classe operaia « strumenti tecnici » indispensabili per la comprensione psicologica dei fenomeni individuali e di quelli collettivi, occorrerebbe da parte dell'operatore sociale-psicoanalista, una chiara visione delle sue motivazioni inconscie, del tentativo cioè di cercare, attraverso queste esperienze, una decolpabilizzazione, cioè una difesa contro il sentimento di colpa. L'esame, l'analisi della motivazione inconscia dovrebbe cercare di analizzare, e se possibile eliminare un sentimento di colpa che non è tanto un problema individuale quanto quello di una classe sociale.

Se, quindi, la terapia, lungi dall'essere gratuita comporta per l'operaio un prezzo troppo alto e, forse più che alto, antitetico, alla sua struttura di base, non c'è da stupirsi che queste cure « gratuite » siano, prima o poi, rifiutate. La psicoanalisi può in questi casi far sentire la sua voce non tanto nel tentativo di impiantare utopiche terapie individuali, quanto nella comprensione psicologica di tutto ciò che avviene in queste esperienze. Può la psicoanalisi offrire i suoi terapeuti per quei tipi di

interventi che, anche se differenti dalle metodiche classiche, abbiano una qualche utilità reale (terapie di gruppo, terapie di sostegno, comunità terapeutiche) a patto che questi operatori-psicoanalisti analizzino attentamente tutto ciò che avviene in queste esperienze. Analisi della situazione che, in fondo, è anch'essa terapia.

D In un discorso recentemente fatto a studenti del corso di laurea in psicologia, lei ha parlato di « psicoanalisi ottica » e di « psicoanalisi strumento ». Cosa intendeva?

R Era una riunione in cui si parlava degli « strumenti terapeutici » che gli studenti, proprio perché dell'ultimo anno di psicologia, si attendevano dal corso di « psicologia dinamica ».

Mi sembrava, e cercavo di farlo presente, che il termine « strumenti terapeutici » venisse inteso, in modo assai generico e confuso, come « strumenti psicoanalitici ». Cercavo anche di far presente che né il corso di psicologia dinamica, né gli insegnamenti precedenti avrebbero potuto dare, allo stato attuale delle cose, alcun tipo di strumento terapeutico e che ci si doveva battere per una radicale trasformazione del corso stesso.

Oggi, dicevo, l'insegnamento di psicologia dinamica può dare solo una informazione generale su quelli che sono i principi teorici sui quali si fonda la psicoanalisi e, a chi ha un particolare interesse, uno stimolo a « proseguire » facendo quelle esperienze personali, vissute in proprio, che sono indispensabili per un lavoro psicoterapeutico.

Gli studenti si dividevano in tre categorie nette e distinte.

Un primo gruppo aveva un interesse per la psicoanalisi e dava al termine « strumenti terapeutici » il chiaro significato di « strumenti psicoanalitici ». La maggioranza di questi studenti non aveva alcuna esperienza analitica ma mostrava un notevole interesse per la letteratura psicoanalitica.

Un secondo gruppo, pur parlando in modo confuso di psicoanalisi, sentiva molto il problema delle possibilità lavorative e risentiva della profonda incertezza che regna al riguardo su tali prospettive.

Per questo gruppo « strumenti terapeutici » voleva dire « lavoro » o, meglio, uscire dalla angosciosa incertezza riguardo al lavoro.

Un terzo gruppo riteneva, invece, che solo la ristrutturazione dalle fondamenta della società può eliminare la nevrosi, e, in generale, ogni problema psicologico (problema inteso come conflitto).

Questi studenti volevano « strumenti terapeutici » (dalla psicoanalisi?) del tipo « analisi delle contraddizioni della società », per curare la nevrosi attraverso la

strutturazione di una società diversa. Volevano una « loro psicoanalisi ». Il corso di psicologia dinamica era, per questi studenti, da combattere (il concetto non fu esplicitato ma era palese negli interventi e negli atteggiamenti) proprio per le implicazioni psicoanalitiche che il corso conteneva.

La psicoanalisi veniva sentita come strumento della classe borghese e come il principale ostacolo all'analisi delle contraddizioni della società. Sputatane la maggior parte, solo qualche concetto poteva esserne utilizzato. Mi sembra inutile in questo ambito sottolineare l'ingenuità di questa ultima posizione.

Dirò soltanto che se esistono parametri psicologici sicuramente condizionati dalle strutture sociali, ne esistono altri che fanno parte dell'« essenza umana », qualcosa che « trascende » ed è più universale della strutturazione delle società.

Basterà riferirsi a concetti quali l'inconscio, il conflitto, la inconciliabilità di tendenze psichiche, il compromesso psichico, il transfert, il narcisismo e tanti altri, per sentire concretamente quanto l'uomo, oltre ai tanti problemi esterni, debba combattere con i propri problemi interni. Problemi che sono, però, anche la condizione-base per cui egli può esistere.

Che la psicoanalisi, poi, non voglia « vedere le contraddizioni della società perché strumento di cultura borghese, è molto da discutere perché se oggi si parla tanto, dappertutto, di contraddizioni, questo è, in gran parte, opera della psicoanalisi.

Comunque sia, vedendo i tre gruppi e me stesso osservavo che erano in gioco « ottiche diverse » (un diverso modo, cioè di vedere e sentire la realtà) e uno « strumento » (la psicoanalisi) che doveva essere al servizio di queste ottiche.

Uno strumento che doveva necessariamente avere quattro significati diversi. Quattro strumenti diversi, quindi, tutti etichettati come « psicoanalisi ».

Una psicoanalisi come strumento di indagine psicologica, legata all'« ottica psicoanalitica » (la mia); psicoanalisi come oggetto di curiosità culturale, legata all'ottica culturale » (studenti del 1° gruppo); psicoanalisi come lavoro, legata all'« ottica esostenziale » (studenti del 2° gruppo); psicoanalisi come strumento di una lotta sociale, legata all'« ottica protestataria » (studenti del 3° gruppo).

Precisai allora agli studenti che occorreva chiarirsi bene le cose perché sarebbe nata, altrimenti, una confusione dannosa per tutti. Parlai, allora di « psicoanalisi ottica » come di un particolare modo di « vivere » le situazioni umane.

Ogni ottica, dicevo, ha un suo strumento specifico che potrebbe essere definito come

il miglior tramite tra l'ottica e l'oggetto specifico maggiormente legato all'essenza di quell'ottica.

Al di sopra di queste varie ottiche, comune a tutti, è naturalmente « l'ottica umana ».....

D Cos'è l'ortodossia in psicoanalisi?

R Letteralmente « ortodossia » significa « conformità ai principi di un sistema per cui si accetta integralmente e senza riserve un dottrina ». In questi termini « ortodossia » sarebbe in una certa antitesi con « creatività » che rappresenterebbe, invece, un andare oltre l'accettazione integrale, un sentirsi « autore » e non semplice « fruitore » di una dottrina. Nel nostro caso, poi, il problema si pone particolarmente perché la psicoanalisi si fonda proprio sul principio di « non accettare niente senza riserve »: ogni certezza della coscienza, ogni stima di sé e degli altri possono, infatti, sempre essere messe in dubbio da parti opposte e contrastanti.

E' fuori dubbio, però, che regole tecniche sono necessarie, sia per procedere nel nostro lavoro con metodo e ordine, sfruttando, quindi, nel miglior modo le possibilità che la scienza psicoanalitica può offrire, sia per offrire una cornice rassicurante contro l'angoscia che il nostro « agire psicologico » può procurarci.

La cosa non appare, però, affatto semplice.

« Ortodossia » significa « giusto comportamento ». Cosa significa in psicoanalisi « giusto comportamento »?

Per rispondere a questo quesito dovremmo chiederci cosa significa « psicoanalisi », quale è la sua essenza, quali i suoi scopi, le sue finalità. Anche in questo caso potrebbe porsi un problema di ortodossia, un giusto intendimento della cosa. Seguendo le « intenzioni » del suo fondatore, psicoanalisi sarebbe più cose insieme ma fondamentalmente una sola cosa: sia che la si consideri una terapia psicologica o un metodo di investigazione psicologica o, ancora, una concezione scientifica dell'apparato psichico, la psicoanalisi resta, fondamentalmente, una scienza al servizio della collettività nel senso che quello che la psicoanalisi ha dato, e può dare, all'umanità intera nella comprensione di sé stessa, trascende l'individuo e può definirsi una vera e propria « terapia collettiva ».

Le profonde rivoluzioni psicologiche di questo secolo (nel campo della sessualità, in quello della emancipazione femminile, in quello dei rapporti familiari etc) non sono, in qualche modo, correlate alla visione psicoanalitica dell'uomo?

Ora, se la clinica psicoanalitica deve avere

una sua ortodossia e leggi ben precise per poter svolgere efficacemente la sua funzione di ricerca e di terapia, una ortodossia deve essere implicita anche in quelle che sono le finalità ultime della psicoanalisi e cioè aiutare l'umanità intera a trovare « motivi di comprensione » utili per la sua vita. Due ortodossie, quindi, che dovrebbero essere riunite in quella che potremmo definire « l'ortodossia psicoanalitica ». L'ortodossia nell'applicazione di regole tecniche è un problema delicato per la natura particolare del rapporto analitico che, implicando, sopra ogni altra cosa, la « comprensione psicologica » deve tener conto della situazione controtrasferenziale dell'analista e della sua caratterologia. Dovrebbe essere una ortodossia che implichi una « elasticità » che non è deroga da una prassi tecnica (mantenere il setting nella situazione più neutrale possibile) ma, piuttosto, « elasticità di comprensione ».

Molto spesso, infatti, il paziente nevrotico, pur volendo uscire dal suo stato di sofferenza psicologica, non « vuole » sulla base di questo suo bisogno, assumere la mentalità codificata, risolta, del suo analista di cui non accetta, per esempio, né il modo di vivere, né le ideologie.

E' questo un problema molto importante perché il rispetto di questa libertà implica non solo che l'analista segua delle regole ben precise per svolgere il suo lavoro nel modo migliore ma, anche, che egli riesca quasi a « spogliarsi » di una sua impostazione di base che non è tanto una situazione sintomatica, ma, piuttosto, caratterologica.

Riprendendo quindi la sua domanda le dirò che « ortodossia » per quanto riguarda la clinica psicoanalitica dovrebbe significare « leggi tecniche precise allo scopo di capire, di non coartare, di non imporre la propria mentalità e la propria prassi di vita, ma piuttosto di far maturare il paziente in quelle che sono le sue scelte di libertà ».

Per quanto riguarda invece « ortodossia » in quella che è, secondo il mio parere, la finalità ultima della psicoanalisi (l'aspetto sociale), io penso che questa ortodossia dovrebbe essere intesa come la « migliore prassi per la migliore utilizzazione della psicoanalisi da parte della società ».

Capisco bene che questi sono traguardi di ortodossia non facili da raggiungere ma è certo però, anche, che essere ortodossi nell'applicazione formale di leggi tecniche, senza capire molto né di ciò che è la situazione psicologica del rapporto analitico, né della utilizzazione sociale della

psicoanalisi, significa aver fatto dell'ortodossia una difesa nevrotica di tipo ossessivo. Sono questi i casi in cui l'analista, da buon ossessivo, « crede di aver capito tutto ».

D. C'è a Roma in questi giorni un convegno di studi organizzato dell'Ecole Freudienne de Paris. Qual'è la posizione della psicoanalisi rispetto al fenomeno «Lacan»?

R La posizione ufficiale della psicoanalisi rispetto al fenomeno «Lacan» sarà precisata, se lo si riterrà opportuno, dagli organi responsabili della Società Italiana di Psicoanalisi.

Je pourrais-vous dire seulement « Moi je suis la vérité, toi non! »

Je viens d'ajouter encore que « gagner un objet, il vaut manquer l'objet ».

Comprenez-vous?